



Ciclo di conferenze sul tema  
LA PEDOFILIA E L'OSCURITA' DEL DESIDERIO

**Perseo e il movimento dei coralli: esperienza in un gruppo di detenuti pedofili  
di Cristina Meneguzzi\***

Conferenza tenutasi il 4 ottobre 2016

\*Dirigente Medico SOC Dipendenze Pordenone, Psicoterapeuta IIPG

L'esperienza clinica riportata in questa conferenza riguarda un gruppo specializzato condotto con detenuti condannati per pedofilia o violenza sessuale della sezione "protetti" presso la Casa Circondariale locale di una piccola cittadina di provincia del nord Italia. A differenza di istituti di pena più grandi, destinati ai detenuti già giudicati e ivi collocati per scontare pene definitive e molto spesso lunghe, la piccola casa circondariale (60 detenuti - circa 50 agenti) rimane un luogo "di appoggio" per persone arrestate e spesso non ancora definitivamente condannate, il che implica, ai fini del setting gruppale, una maggiore probabilità di turnover dei partecipanti. Il primo aspetto preso in considerazione è proprio il legame tra il gruppo e l'istituzione, in tutte le fasi del suo sviluppo, dal momento fondativo fino alla sua conclusione. Ciò che viene messo in luce è l'intricato intreccio tra le caratteristiche, la gestione, il clima psichico dell'istituzione e le vicende del gruppo e del suo terapeuta. L'ambiente raccolto della casa circondariale rimanda al clima di una comunità terapeutica a porte chiuse, ma si rende ben presto evidente che a una dimensione di maggiore familiarità si affianca anche un maggiore controllo, come se le dimensioni piccole dell'istituto penitenziario amplificassero le sovrapposizioni di piani, fra custodia e giudizio, accoglienza e controllo, con evidenti ricadute sulla vita di utenti e operatori. Anche il controtransfert del terapeuta coglie una esasperazione del contrasto fra protezione da un lato e controllo invasivo e persecutorio dall'altro. L'istituzione forte ospita e contiene il gruppo tanto quanto intrude nel setting del terapeuta. Ciò si è declinato per esempio nella proposta di tenere il gruppo nei locali della chiesa con la partecipazione del prete in qualità di co-conduttore o osservatore oppure la presenza di personale di vigilanza durante le sedute ecc. Grazie all'interiorizzazione del proprio modello teorico e al sostegno della supervisione, il gruppo "parte" e cerca di "far fronte" a tante difficoltà legate alle caratteristiche proprie della pedofilia. Mentre molte altre parafilie (travestitismo, esibizionismo) possono dare adito nell'Altro a un senso di estraneità, talora di ridicolo e ilarità, la reazione univocamente innescata dal tema della pedofilia è quella dell'orrore, il disprezzo, l'obbrobrio, nella gente comune così come in molti professionisti psicoterapeuti. Anche la Psichiatria si è mantenuta relativamente estranea all'argomento, occupandosene in un contesto quasi esclusivamente criminologico, e solo più recentemente di cura, così come il patrimonio esperienziale e culturale psicoanalitico su questo tema è stato fino a tempi recenti piuttosto sottile (Bleger, Gabbard). L'argomento trova nella comunità dei professionisti una frequente resistenza: la pedofilia è un reato pesante, che fa rabbrivire. E se è pure vero che qualcuno dovrebbe occuparsi di questi pazienti, è anche vero che occuparsene

significa correre il rischio, di assistere a un attacco aggressivo rivolto non tanto al terapeuta o al suo lavoro, ma alla perversione che in quel momento egli rappresenta. Occuparsi di pedofilia sembra sgradevole, anche e soprattutto perché chiama necessariamente in campo una scissione fra il rifiuto, il giudizio, il senso di orrore da un lato e il tentativo di stare in una dimensione che consente di contattare spaventose fantasie perverse e voyeuristiche, che espone il terapeuta al terrore di essere contagiato. A questo proposito, Goldberg individua nella scissione, insieme alla sessualizzazione, le due caratteristiche principali della perversione: in questo senso, mi sembra che il terapeuta si faccia contagiare da una vergogna scissa, che i pazienti non possono provare, perché prendersi cura di un gruppo di persone violente significa anche “sporcarsi” della loro colpa e farsi carico della scissione massiccia operante nell’istituzione e nella società. È la vergogna del terapeuta che si fa sedurre e incuriosire dall’obbrobrio, entrando in una risonanza perversa e inquietante necessaria per potersi accostare a questo tipo di pazienti. Gillespie, riprendendo la teoria monopulsionale freudiana, prospetta che la perversione sessuale adulta si basi sugli stessi elementi che costituiscono la sessualità infantile: la perversione sarebbe infatti la difesa dall’angoscia di castrazione, che non permette di superare il complesso edipico. Ne consegue una regressione della libido alla fase pregenitale, maggiormente sadica. Nella perversione l’Io accetta sia la pulsione primitiva che la difesa, concedendo loro una circoscritta via di uscita, ma questo compromesso è raggiunto al prezzo di una scissione permanente dell’Io e di un diniego parziale della realtà. Questo diniego di realtà è spesso testimoniato dai conduttori di gruppi con autori di reati sessuali, che riferiscono costantemente l’esperienza di una iniziale irremovibile negazione del reato da parte degli autori, negazione che si esplica nel non riconoscersi come autori del reato, oppure nel negare il significato violento dell’atto che hanno compiuto. Queste tematiche “occupano “il gruppo”, creando faticosi vissuti controtransferali nel terapeuta che ben si rappresentano in un suo sogno fatto nella notte successiva alla seconda seduta del gruppo, allorché ha sognato di trovarsi in mezzo a una laguna, seduta su un piccolo scoglio, circondata da diversi altri piccoli scogli, sui quali si trovavano dei lupi neri, a piccoli gruppi, con la bava alla bocca, in attesa di poterla attaccare. Interessante come nel linguaggio comune spesso i pedofili vengono apostrofati come “i lupi”. È proprio nell’affrontare l’aspetto del controtrasferimento nel lavoro con il gruppo che Cristina Meneguzzi offre con generosità spunti preziosi che durante la conferenza animano un corposo dibattito, in quanto sembrano profondamente legati alla storia del gruppo e alla sua conclusione. I massicci meccanismi di diniego si traducono in continui attacchi rivolti al setting e alla funzione pensante della terapeuta (dai pazienti e dall’istituzione stessa). L’impressione è che siano volti a impedire la possibilità di poter “guardare” il significato sessuale dei loro atti. Attraverso espressioni del tipo: “mi rendevo conto di farlo, ma non mi rendevo conto della gravità”; il gruppo sembra dire che solo attraverso l’ingresso dell’elemento terzo è stato possibile costruire un’immagine interna e con essa la comparsa di un Super-Io. Entrando in contatto con una vicenda, quella dell’erotizzazione, che non riguarda mai solo il bambino ma anche l’adulto, la proibizione mette inevitabilmente in campo il desiderio e il desiderio appartiene anche all’adulto. Attraverso questi passaggi sembra che il gruppo inizi a confrontarsi con la vera funzione terza che è la funzione del pensiero, andando oltre la cortina fumogena esercitata dalla negazione. Il gruppo parla di tenerezza, amore, accudimento, confusi con la sessualità: parlano di bambini che non sono innocenti, ma che non sanno di non esserlo, ed è la loro inconsapevolezza a renderli innocenti, di bambini che provano a sedurre l’adulto e che possono anche essere eccitanti, in questo gruppo emerge come l’adulto non è riuscito a dare il limite, a rifiutare l’amore sessuale. Peraltro queste vicende hanno suggerito anche una riflessione sul contesto in cui il reato si

consuma, a suggerire quasi una forma di complicità perversa e muta che esiste e si muove anche nella famiglia o nell'ambiente sociale di appartenenza, che il pedofilo fa "emergere" attraverso un'azione che la concretizza. La sensazione costante nel corso del lavoro è quella di doversi confrontare con pazienti estremamente provocatori e seduttivi, ma che agiscono una seduttività ambigua, carica anche di pericolo. La messa in scena dell'attrazione porta in sé anche l'avviso di non avvicinarsi troppo, perché il contatto può fare male: i loro racconti assumono a tratti tinte provocatorie, come un invito a chi ascolta a entrare nel gioco perverso. Il terapeuta si trova a dover così governare al proprio interno il gioco fra non mostrare troppa paura, perché questo lo ecciterebbe e spaventerebbe, ma nemmeno troppa sicurezza, perché entrerebbero in competizione sui temi della perversione. La conduzione del gruppo era entrata ad un certo punto in una fase di particolare difficoltà, dove sembrava che il paradosso fra mostrare e nascondere la paura, risultasse quasi paralizzante e un ulteriore modo attraverso cui il gruppo tentava di depotenziare o annullare il pensiero della terapeuta, seducendolo o usandolo come Super-Io. Il passaggio successivo è stato rappresentato dalla scoperta che nei confronti di questi pazienti era possibile provare anche un sentimento di tenerezza, e che forse questa tenerezza poteva diventare l'unica via di uscita da questa empassa sulla gestione della paura. Il gruppo comincia a portare racconti traumatici, parla di attacchi di panico che si scatenano generalmente nella situazione di solitudine. Altri raccontavano di essere stati adottati, e del pensiero drammatico di non essere stati voluti dai propri genitori. Attraverso racconti di tradimenti sotto effetto dell'alcol, di bambini abusati e/o erotizzati, e di madri assenti, il gruppo evoca un sentimento di profonda sfiducia nel mondo materno, chiedendo fin dalle prime sedute al proprio conduttore donna se ci si può fidare di portare i propri racconti, e se ella avesse saputo mantenere il segreto "come la mamma dovrebbe fare", quindi in fondo ponendo l'interrogativo se questo gruppo, dal contenitore ancora tanto fragile, avrebbe potuto sopportare pensieri tanto pesanti. La fantasia che quanto detto potesse uscire dalla stanza, ed essere usato contro di loro, e il timore di essere giudicati alludevano a un gruppo che cerca e contemporaneamente teme di arrivare a un giudizio o idea definitiva su se stessi. Il tema della colpa e del giudizio diventano sempre più presenti. Dal momento che la legge ha già condannato le loro azioni, si pone il problema di come poter parlare del desiderio, dal momento che esso transita costantemente anche attraverso i sensi di colpa, e se anche il desiderio vada condannato. I pensieri sulla colpa appaiono molto dolorosi. La funzione gruppale di pensiero avvicina un dolore difficile da sopportare e il suo contagio si concretizza attraverso racconti sulla sieropositività, alle soglie del fine-pena. Il gruppo parla del timore di un desiderio che ci sarebbe ancora, che potrebbe tornare ad agire. Nel dramma fra l'onnipotenza e il giudizio, i membri del gruppo si chiedono se chi uscirà dal carcere ripeterà il reato sessuale, criticano la società che li rinchioda in una istituzione a cui non riconoscono alcuna istanza riabilitativa o rieducativa. Eppure sembra che il carcere, per quanto inutile, sia l'unico possibile luogo per loro. L'impressione è che una volta liberate le pulsioni, perdendone il controllo, l'unica possibilità sia quella di ricostituire una gabbia obbligatoria. L'ultima seduta prima della pausa estiva, l'incipit fu sorprendente: essendosi presentata, in un pomeriggio torrido, vestita di lino bianco e indossando una collana e un bracciale di coralli, il gruppo, con tono di disappunto, gli rimproverò "di portare addosso i coralli". Gli spiegarono poi che "i coralli rimangono fermi per tutta la vita. E quando iniziano a muoversi significa che stanno per morire". Forse i movimenti gruppali stavano veicolando il desiderio della fine delle sedute. In quel momento la terapeuta ha la sensazione che a settembre probabilmente non ci sarebbe stata una ripresa degli incontri. Il gruppo parlava del terrore di morire, perché si era "mosso". Forse il funzionamento scisso era per

loro l'unico possibile, e attraverso la richiesta "di non portarli addosso", chiedevano l'immobilità di pensiero. La loro seduttività si traduceva nel bisogno di proiettare dentro la terapeuta solo le parti buone. Attraverso il gruppo era diventato invece possibile iniziare ad allontanarsi dalla scissione, iniziare a elaborare il dolore. Lo scostamento anche iniziale dalla posizione schizoparanoide era stato evidentemente intollerabile. Sembra che la funzione pensante, rappresentata dal terapeuta, possa solo provare ad avvicinarsi e guardare, con grande cautela, questo mondo. Si ripropone così la questione di un pensiero sospeso, e soprattutto di una consapevolezza che può rimanere solo "galleggiante", che accomuna molte persone imprigionate per avere compiuto un reato, e forse nel gruppo assume il significato di un'ultima, disperata, difesa, in relazione all'obbrobriosità dell'atto pedofilo. Un gesto forzoso e maldestro di portare il galleggiante verso il fondo potrebbe andare incontro all'apocalisse psichica per il paziente, per il gruppo e per il terapeuta. Ma questa consapevolezza rischia di lasciare nel terapeuta un senso di forte disagio e impotenza; dopo la fine dell'incontro, sembrava che questa modalità di conclusione delle sedute fosse la messa in scena di non essere accettati dalla società per essere stato condannato come autore di reato sessuale, quindi non riuscendo ad avere relazioni e ritrovare un lavoro. Alla vigilia di quella che poi si rivelò una rottura traumatica, riedizione del trauma del reato e della carcerazione.

*Questo gruppo si è effettivamente concluso per motivi istituzionali, legati al trasferimento di alcune persone e all'uscita per fine-pena di altre. Ciononostante, la terapeuta andando a verificare se davvero i coralli stiano fermi tutta la vita e si muovano solo in procinto di morire ne scopre un'altra: nella mitologia (Ovidio, Metamorfosi) quando Perseo tagliò la testa a Medusa, il suo sangue, a contatto con l'acqua del mare, si pietrificò diventando corallo.*

*Questo la fa pensare che per potersi relazionare con questi pazienti, non ha potuto guardarli in faccia per i mostri che sono, pena pietrificarsi dall'orrore, bensì ha potuto guardarli solo attraverso l'immagine riflessa, che era un'immagine di tenerezza.*

*I coralli portati al collo erano forse il trofeo di sangue che Perseo si è messo addosso dopo la vittoria sulla Medusa? Questo spiegherebbe la sensazione che ha avuto quando il gruppo gli ha fatto notare i suoi coralli si chiede la terapeuta.*

*Forse nella specularità tipica della relazione perversa, nemmeno loro hanno potuto guardarla in faccia dal momento che rappresenta la funzione terapeutica pensante e solo attraverso l'immagine riflessa di tenerezza ("che buffa che sei..attenti che si spaventa..") hanno potuto "tagliargli la testa", cioè chiudere il gruppo.*

Report conferenza a cura della Dott. Maria Rosa Parrello, Psicologa e Psicoterapeuta